

Il Personaggio**La strana storia di Banzer
il vecchio dittatore che
la Bolivia ora ha eletto**

MASSIMO CAVALLINI

«**C**ERCATE DI capire: "ex dittatore vince le elezioni". Può forse essere, in Europa o negli Stati Uniti, uno stupefacente titolo di giornale. Ma non riflette ciò che, qui in Bolivia, sente e pensa la gente...»

Questo va da giorni instancabilmente riprodotto alla stampa straniera il neo-vice-presidente (ed ex-dirigente della Ibm texana) Jorge "Tuto" Quiroga. E chissà che, a conti fatti, non abbia davvero ragione lui. Dopo quattro infruttuosi tentativi, il generale Hugo Banzer Suarez - gi presidente "golpista" tra il 1971 ed il 1978 - è infine riuscito a coronare il suo sogno di ritorno al potere in abiti civili. E nessuno, in effetti, sembra per questo stracciarsi le vesti. Nessuno, tranne forse Gladys Oroza, la fondatrice della Asofam (associazione delle famiglie dei "desaparecidos"), che, di fronte al palazzo presidenziale, continua con anacronistica ostinazione ad inalberare una breve e semplicissima domanda: "Donde est mi hijo?", dov'è mio figlio? Suo figlio, raccontano i pochi cronisti ancora interessati alla vicenda, si chiamava José. E, da 26 anni, solo questo si sa di lui. Che venne arrestato nel marzo del '71. Che, detenuto in un remoto carcere nella regione di Cochabamba, venne a lungo torturato e picchiato. E che ufficialmente tornò libero - libero di svanire nel nulla assieme ad altre centinaia di persone - nel maggio di quello stesso anno...

Cose vecchie. Cose che appartengono a tempi in cui, ancora, aspri e sgradevoli umori di caserma gravavano sulla politica boliviana. Cascami d'un passato che oggi, in impeccabile inglese, "Tuto" Quiroga cortesemente invita, se non proprio a dimenticare, quantomeno ad opportunamente "rileggere nel contesto". "Non scordiamoci - dice - che quella rovesciata da Banzer nel '71 non era una democrazia, ma un'altra dittatura. E, quel che è peggio, una dittatura marxista..."

Verissimo. Narra infatti la storia come - nel 1970, seguendo l'esempio del peruviano Velasco Alvarado - il generale Juan José Torres avesse guidato, in Bolivia, un vittorioso colpo di stato "di sinistra". E come, autonomatosi presidente, subito avesse assunto molti di quei provvedimenti che, nell'America Latina della guerra fredda, assai di rado sono stati forieri di longevità politica. In rapida successione, Torres tese la mano alla Cuba di Fidel Castro, estese i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, decretò la espulsione del Peace Corps americano e - ultimo dei suoi mortalissimi peccati - programò una drastica riforma agraria. Troppo, in effetti, perché potesse sperare di celebrare, da presidente, il primo anniversario della propria ascesa al potere.

Ed a chiudere questa speranza ma assai anomala parentesi provvide appunto, assai prima di quella scadenza, il generale Hugo Banzer Suarez, uomo d'armi dagli Usa opportunamente educato alla "difesa della democrazia" in quel di Fort Benning. Prima con il fallito "contro-golpe del gennaio 1971" (che gli costò un breve esilio in Argentina). E quindi, sei mesi dopo, col nuovo e vittorioso assalto al palazzo che - stando a quel che all'epoca scrisse il Washington Post - venne direttamente elaborato, per conto del "potente vicino del Nord", da Robert Lundin, alto ufficiale dell'Aviazione degli Stati Uniti d'America. Iniziava così quello che Quiroga e tutti "banzeri-

sti" amano ricordare come "uno dei più lunghi periodi di stabilità politica" della storia boliviana. Ovvero: sette anni filati di governo - fatto straordinario in un paese che dal 1825, anno dell'indipendenza, aveva conosciuto oltre 200 colpi di stato ed altrettante dittature - garantiti dal paterno populismo d'una politica che lo stesso Banzer volle battezzare "Pan, techo y trabajo". Pane, casa e lavoro.

Una sorta di "et dell'oro" la cui distorta memoria, probabilmente, spiega il 24 per cento che, a giugno, il generale-presidente ha raccolto nelle urne. Ma anche un luogo che, se rivisitato nella sua interezza, resta per tutti ricolmo d'imbarazzanti ricordi. Non solo per le domande senza risposta che Gladys Oroza continua ad esporre davanti al palazzo presidenziale, né per il fatto che, a detta di tutti gli economisti, proprio gli sprechi dell'era banzeriana aprirono le porte a quella devastante epidemia d'iperinflazione (fino al 45mila per cento) che per tutti gli anni '80 ha devastato l'economia boliviana.

Due nomi - quello Roberto Suarez e quello di Klaus Barbie - tornano oggi, macabri ed indelebili come macchie di sangue, a disturbare il trionfale incontro tra Hugo Banzer Suarez e la "modernità democratica" della Bolivia. Perché, rivelano le cronache del tempo, fu proprio Roberto Suarez, meglio noto come il "re della coca boliviana", a dare al regime di Banzer l'appoggio finanziario di cui abbisognava. Perché fu proprio il nazista Barbie, il "macellaio di Lione" ricercato per crimini di guerra, ad organizzare le bande di merce-

nari (ricordate la storia dell'italiano Delle Chiaie?) che in tutta l'America Latina andavano alacremente saldando i conti aperti con quel che restava del "pericolo comunista" (prima ed ovvia vittima: il generale Torres, assassinato a Buenos Aires nel '77). E perché furono proprio Suarez e Barbie ad organizzare, assieme, quel "golpe della coca" del generale Luiz Garcia Meza che, nell'80, salvò Banzer - rovesciato nel '78 dal golpe di Juan Pereda Asburn - da un ormai imminente processo per corruzione e violazione dei diritti umani.

URIOSA STORIA, quella del generale Hugo Banzer, nuovo presidente della democrazia Bolivia. Il "re della droga" Roberto Suarez, arrestato per ordine degli Stati Uniti, sta oggi scontando 15 anni di carcere. Barbie, estradato in Francia nell'83 e condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità, ha finalmente raggiunto, nel '92, i più profondi gironi dell'inferno. E del vecchio gruppo non resta oggi che lui, il presidente Banzer, tenacemente riemerso dalle tenebre del passato, come nuova democratica speranza d'un paese spossato ed impoverito da oltre un decennio di "risanamento economico".

Un traguardo, questo, al quale il vecchio generale è arrivato grazie a un sistema elettorale bizantino, ad un pur dubbioso benessere degli Stati Uniti e persino, a riprova della mutevolezza dei tempi, al quasi entusiastico appoggio d'una sinistra - quella dell'Izquierda Revolucionaria di Jaime Paz Zamora - con la quale, nel nome di un generico attacco al "neoliberalismo", già aveva condiviso il potere tra l'89 ed il '93.

Chissà se era proprio a questo che pensava il 19enne José Oroza quando 26 anni fa, a Cochabamba, "spariva" per sempre tra le pieghe d'un regime spietato...

**L'Intervista**

Ciampi

Un anno di miracoli

ROMA. «Nella vita le cose vanno male quando si vive alla giornata, quando non si hanno né punti di riferimento né linee di marcia».

Da quasi un ventennio Carlo Azeglio Ciampi è in prima linea. Come governatore della Banca d'Italia lungo tutti gli anni Ottanta, come presidente del Consiglio nei mesi infuocati di Tangentopoli, come superministro dell'economia oggi. Incontrandolo si ha l'impressione di parlare con un uomo che una linea di marcia l'ha avuta, e che anzi ha percorso un bel tratto di strada, tanto da vedere finalmente la meta.

Quella meta è l'Europa. Per usare le sue parole: «La sola grande assicurazione che possiamo fare per i nostri figli e i nostri nipoti, un'Europa che progredisca nella pace».

Tirare le somme di questi primi quindici mesi di governo dell'Ulivo significa quasi inevitabilmente fare un bilancio - sotto il profilo economico - ma non solo - di vent'anni di Storia italiana. E di un sogno che si sta avverando.

È soddisfatto di quanto si è fatto fino ad oggi in campo economico?

«Il bilancio è largamente positivo. Anche sul piano della ripresa ci sono elementi chiaramente definiti. Dopo un inizio d'anno deludente la situazione sta decisamente migliorando: le indicazioni di luglio sono buone. Le più attendibili sono quelle sui consumi dell'energia elettrica: c'è un aumento medio del 4% in tutta Italia, e anche il Sud fa segnare buoni tassi di incremento. Nascono nuove aziende, la produzione è in aumento, e così il commercio con l'estero. La preoccupazione maggiore, quella della stagnazione, è alle nostre spalle. Se a tutto questo si aggiunge ciò che di positivo è in atto da mesi per quanto riguarda inflazione e conti pubblici mi pare che la conclusione non può che essere improntata all'ottimismo: siamo un paese che sta migliorando sotto ogni punto di vista. I miei inviti alla fiducia non erano infondati, e chi per mesi e mesi ha detto il contrario ci sta ripensando. Non parliamo poi di quanti hanno rivisto le proprie posizioni nei giudizi sul nostro cammino per entrare in Europa».

Prodi però ha parlato di un "autunno durissimo" di fronte a noi, forse per spegnere un'euforia un po' fuoriluogo.

«Intanto, io odio la parola euforia. Non sono mai stato euforico. Ho sempre detto che abbiamo la possibilità di progredire e che dobbiamo avere fiducia nelle nostre possibilità».

Lei è proprio sicuro che si possa avere fiducia?

«Noi abbiamo due problemi: il macigno dei tassi di interesse e quello dell'evasione fiscale. Contro quest'ultima c'è una battaglia che va avanti e che darà, sia pure lentamente, i suoi frutti. Per quanto riguarda i tassi, io credo che quando arriveremo a fare il consuntivo, ci accorgeremo di avere centrato quello che sembrava un obiettivo impossibile - ovvero ridurre il disavanzo dal 7 al 3% del pil in un anno - attraverso misure che non incidono sul benessere degli italiani, anzi. Le misure che abbiamo preso ci hanno dato, attraverso la riduzione dei tassi, un ritorno più che doppio. E non era una cosa sulla quale si poteva contare in partenza. Ormai i titoli di Stato italiani rendono il 5%, all'inizio del '96 erano all'8,6%».

Lei era ancora Governatore della Banca d'Italia durante la terribile crisi valutaria del 1992, quella che portò alla svalutazione della lira. Se si guarda indietro e pensa a quei giorni di fuoco, quali sensazioni ricorda?

«Vede, io sono diventato Governatore alla fine degli anni '70 e la situazione era anche

peggiore. Mi trovavo ad operare con un'economia che aveva un tasso di inflazione del 22%. Allora scendere sotto il 10% era un miracolo. Ma se lei prende le Considerazioni finali del Governatore Ciampi - bastano le ultime cinque pagine di ogni documento, per carità - troverà che ho sempre battuto sul tema della stabilità, sul fatto che per raggiungerla serviva essere coerenti. La politica dei redditi, quella dei conti pubblici, quella monetaria al-

operazioni forzose. Ci siamo arrivati per via di mercato, invece. Il debito pubblico, che pure è un problema, non è però più un problema drammatico. Finalmente iniziamo a vivere senza l'incubo di dover governare questa enorme massa di debiti. Quando gli italiani saranno abituati a vivere nella stabilità, quando vedranno che i prezzi ogni anno aumentano tra l'1 e il 2%, ci sarà anche una ripresa di fiducia. L'anno scorso parlai di una in-

“ Le linee su cui mi muovo erano scritte nei discorsi del "Governatore Ciampi" fin dagli anni '70. Ora può tornare la fiducia

lora non lo erano. Sono sempre stato convinto che si potesse uscire dal dramma del debito pubblico senza ricorrere a operazioni forzose, praticabili del resto solo sulla carta perché avrebbero significato squalificare il paese per generazioni. I tassi che abbiamo oggi erano tassi che secondo gli esperti si potevano raggiungere appunto solo attraverso

fazione che doveva scendere al 3% e poi al 2,5: molti la consideravano una cosa impossibile. Il 1997 chiuderà al 2,1-2,2% come media dell'anno. Non è facile per un paese che per oltre 20 anni è vissuto con tassi di inflazione mediamente superiori al 10% abituarsi alla stabilità. Ma questa è la cosa più importante, perché ogni credibilità è minata se vi è una